

I conquistatori spagnoli che nel XVI secolo si spinsero verso nord dal Messico, in cerca di leggendarie “città d’oro”, credettero di averle trovate quando videro da lontano i muri dei villaggi indigeni riflettere il sole. Si sbagliavano, naturalmente. Da vicino, poi, si accorsero che a Zuni, ad Ácoma non era l’oro ad essere impastato con la sabbia argillosa, ma la paglia delle alte erbe del deserto. Riconobbero allora come familiare quella tecnica costruttiva, per la quale impiegarono il nome di *adobe*. Forse è meno singolare di quanto possa apparire il fatto che gli spagnoli abbiano usato quella loro parola, peraltro di origine araba, per una tecnica indigena che era in realtà diffusa anche in Spagna (e in Africa, in Asia e altre parti d’Europa).

Anche se il contatto diretto gli aveva permesso di correggere l’errore fatto da lontano, Francisco Vázquez de Coronado continuò tuttavia a credere nel mito dell’aurea Quivira, inseguendolo con ostinazione dall’attuale Nuovo Messico fino al Kansas. Villaggio dopo villaggio il mito fu sconfessato dallo scontro con la realtà. Eppure quanti, dopo Coronado, come lui hanno guardato, percorso, pensato all’America allo stesso suo modo? I miti nascono dalla lontananza, ma quante volte l’ostinazione o il pregiudizio hanno piegato la realtà alla sua deformazione anche dopo il contatto?

Se è vero che l’America di oggi nasce dalla correttezza dell’idea e dall’errore materiale di Colombo, allora si può dire che tutta la storia moderna del continente è costituita dall’interazione costante tra errore e verità, tra l’immaginazione che si costruisce mondi e i successivi scontri tra rifiuto e accettazione del fatto che la realtà possa essere diversa dall’immaginato.

Il punto di discriminazione è stato il rapporto degli europei con l’alterità dell’America. Ad essere visto come altro da sé era quell’”americano” che l’errore accompagnato dall’ostinato pregiudizio hanno trasformato in “indiano”. Quale che fosse il nome impiegato, nell’America moderna nata dalle spinte acquisitive di regnanti e borghesi, di naviganti e uomini d’arme e spiantati europei, l’America autoctona, di sempre, ha continuato ad esistere nella sua irriducibilità. E non essendo stato consumato fino in fondo il genocidio, il “vanishing American” che non è mai scomparso rimane ancora come la contraddizione archetipica nel discorso sull’America.

Ma su quella contraddizione se ne sono poi instaurate altre e il discorso è diventato sempre più complesso. Altri popoli, lingue e culture – altri “intrusi”, come scriveva Leslie Fiedler trent’anni fa – si sono affacciati sul territorio americano. “Gli immigrati e i loro figli sono il popolo statunitense. La loro cultura è la cultura statunitense, non un semplice contributo alla cultura degli Stati Uniti”, scriveva Caroline Ware nel 1940. Era allora e rimase anche in seguito una verità scomoda, impopolare; la cultura dominante pensava a se stessa come impermeabile alle minoranze. Quasi cinquant’anni sarebbero passati prima che il curatore Emory Elliott potesse incidere nelle tavole della legge della *Columbia Literary History of the United States* che “la storia della letteratura degli Stati Uniti non è unitaria ma caratterizzata dalla molteplicità”.

Intanto, gli Stati Uniti si erano affacciati a loro volta in tutto il mondo, esportando i loro prodotti e modelli culturali sulla scia dell’espansione

economico-politica. L'interazione è oggi quotidiana. I fili del discorso si sono moltiplicati e si intrecciano inestricabilmente. Per il critico l'"extralocalità" bachtiniana è sempre meno una condizione fisica materiale e sempre più soltanto avviso metodologico. Il discorso sull'America si è fatto globale. È per questo, in definitiva, che parlare degli Stati Uniti è parlare di noi, in quanto partecipi di un universo culturale – *multiculturale* – al cui centro stanno proprio gli Stati Uniti.

Non c'è gioco paradossale, né sovraccarico di ambizione in quel "noi" che identifica sia una generale condizione storica, sia i produttori e i referenti ideali di un'iniziativa collettiva e di lungo periodo com'è una rivista. È piuttosto l'esplicitazione preliminare di un progetto di lavoro che si proietta nel futuro, da cui sono esclusi i lasciti storici di vecchie discussioni sull'eccezionalismo statunitense e di quel provincialismo che è stato o accettazione servile di parametri e modelli altrui o proterva, ottusa difesa di propri.

L'orizzonte di *Ácoma* sarà delimitato dai prodotti di ricerche individuali e collettive, italiane e straniere che studino la realtà con un'intensità di compromissione personale tale da togliere ogni neutralità all'operazione critica, da farne atto di conoscenza e contributo alla crescita culturale. E se l'America, gli Stati Uniti non sono fuori di noi o altro da noi – come fu, generazionalmente, per tanti nostri padri – quell'operazione critica rigarderà in primo luogo noi: la nostra prospettiva, le nostre categorie di "americanisti" e il nostro essere parte di questo mondo.

In una rivista che muova da queste basi non si possono fare distinzioni di generi o discipline. L'universo nel quale ci muoviamo è fatto di molte voci. Ammettiamo nel nostro progetto la possibilità di cercarle, ascoltarle a una a una, ammettiamo cioè la parzialità delle ricerche e i limiti del mestiere di ognuno, ma sottolineiamo con forza l'esigenza della totalità, o per lo meno la totalità come obiettivo generale verso cui tendere negli anni, sommando e combinando le provvisorietà dei singoli contributi.

Questa rivista nasce dall'università e per l'università, ma si rivolge anche a un pubblico più ampio. Il rigore del lavoro critico si accompagnerà alla leggibilità dei testi. La profondità dello sguardo – in questo senso, *Ácoma*: le radici da scavare sono profonde – si accompagnerà all'ampiezza dell'ottica multidisciplinare. La rivista ospiterà contributi originali di studiosi italiani e stranieri, presenterà in traduzione lavori pubblicati all'estero cui si ritenga importante assicurare una diffusione nel nostro paese. Nelle sue pagine si troveranno saggi e articoli, interventi e interviste, racconti e poesie presentati con testo a fronte, recensioni di testi stranieri e *review essays* a carattere di informazione bibliografica.

La redazione e il comitato scientifico sono composti soprattutto di studiosi di letteratura e storia, e *Ácoma* sarà costituita prevalentemente da materiali attinenti a questi ambiti. Ma avrà spazio anche per contributi provenienti dalle scienze sociali e, in particolare, presterà attenzione critica ai territori di confine – fra le culture, i generi del discorso, le discipline – e a quel campo degli *American studies* che costituisce oggi un'area di ricerca originale, internazionalmente diffusa e carica di promesse.
